

DISORDINI IN UNA FAMIGLIA DELL'ARISTOCRAZIA VICENTINA: I TRISSINO NELLA SECONDA METÀ DEL '500

Lucien FAGGION

Université de Provence (Aix Marseille I), FR-13621 Aix-en-Provence Cedex 1,

29 avenue Robert Schuman

e-mail: lcn.faggion@wanadoo.fr

SINTESI

Lo studio della nobile famiglia Trissino permette all'autore di evidenziare le forti tensioni che opponevano diversi potenti e ricchi lignaggi di una fra le più importanti Case dell'aristocrazia vicentina in età moderna. I conflitti rinviano all'opposizione vigente nell'antica Grecia, tra il diritto sacro e intrafamiliare (la "Thémis") e il diritto interfamiliare e umano (la "Dikè"). Nel sistema della "Thémis", il reo si trova collocato al centro del gioco relazionale, rendendo necessario il castigo, mentre nel sistema della "Dikè" il colpevole assume un ruolo subalterno nei confronti dell'offeso, il quale chiede riparazione per il torto subito. L'interesse consiste quindi nel tradurre il linguaggio, i riti, i codici messi in atto dalla faida tra diversi rami di una stessa Casa aristocratica della Terraferma veneta negli ultimi decenni del '500, un periodo in cui il sistema vendicatore retto da una rigorosa e poderosa logica perde della sua consistenza e si inoltra in una sfrenata e sregolata violenza, la quale è gestita infine dalla Repubblica veneta che, oltre le corti pretorie locali, fa intervenire le sue magistrature, l'Avogaria di Comun e il Consiglio dei Dieci. Si tratta di svelare la logica della reciprocità e dello scambio che animano gli individui coinvolti nel conflitto violento. Il diritto cerca di porre delle parole al posto della violenza e l'obbligo di un debito da cui ognuno deve liberarsi per trovare una pacificazione.

Parole chiave: alleanze, aristocrazia, conflitti, crisi, Dominante, Vicenza, XVI secolo

CONFLICTS WITHIN AN ARISTOCRATIC FAMILY OF VICENZA: THE TRISSINOS DURING THE SECOND HALF OF 1500

ABSTRACT

An analysis of the Trissino noble family enables the author to highlight the enormous tension existing between the different powerful and rich houses of one of the

most important dynasties of Modern Age Vicenza's aristocracy. The conflicts remind of the opposition existing between the sacred-family right (the Thémis) and the family-human right (the Dikè) in ancient Greek times. In the Thémis system the culprit is the centre of the relational situation, whereas in the Dikè system the culprit plays a subordinate role with respect to the offended, which demands for reparation for the wrong he was done. It is therefore interesting to analyse the language, the rituals and the codes used in the blood feud between the different branches of this aristocratic family of the Veneto region during the last decades of 1500, since this was a time when the avenger system, based on rigorous and strong logic, lost its consistency. Indeed it gave way to unbridled and uncontrolled violence, which is finally dealt with by the Veneto Republic through its courts of justice, the Avogaria of Comun and the Council of Ten. They tried to unveil the logic of reciprocity, which animates the individuals involved in the conflict by substituting violence with words and by establishing a debt everyone was to free oneself from in order to find peace.

Key words: alliance, aristocracy, conflicts, crisis, Dominante, Vicenza, 16th century

INTRODUZIONE

La vicenda della famiglia Trissino mette in rilievo un fenomeno di violenza familiare che si inserisce nelle faide che hanno sconvolto l'intera società veneta nella seconda metà del '500.¹ Questa analisi prende in esame un'antico lignaggio dell'aristocrazia vicentina, ricco e potente, che si trova alle prese con delle gravi difficoltà, le quali trovano un esito soltanto nel linguaggio della violenza, in grado di pacificare e di ristabilire un equilibrio all'interno della potente casata. La faida che anima i membri della Casa Trissino palesa la fine di un equilibrio e l'affermarsi di una logica della riparazione eseguita in modo privato all'interno della famiglia nobile, pur essendo percepita ed analizzata dall'esterno sia dall'aristocrazia vicentina, la quale conosce altri violenti dissensi, che dal potere sovrano: Venezia. Questo caso traumatico, forse emblematico nelle società di Terraferma, merita quindi una lettura interna, privilegiandone i legami, i nessi possibili, le rivalità, gli ovvi motivi di conflitti esistenti nella Casa Trissino, ma trascurandone i rapporti e le alleanze che la collegano con altri illustri lignaggi dell'aristocrazia locale (i da Porto, i Capra). I Trissino fanno parte dell'antica nobiltà vicentina e si dividono in due principali colonnelli: i "Panensacco" e i "Miglioranza", apparsi nel '200, i quali si suddividono in innumerevoli rami, che mantengono contatti (alleanze, reti clientelari, matrimoni), malgrado una relativa autonomia tra loro (cfr. Da Schio, Tommasini (1698-1700) in BCBVi, Volumi;

¹ Sulla faida, l'onore delle aristocrazie venete, il potere veneziano tra Cinque e Seicento, fondamentali e preziosi sono i testi di Claudio Povoio (1992-1993, 1997, 2000).

Mantese, Dalla Via, 1978; Morsolin, 1878; Preto, 1980). Nel '500, i "Miglioranza" contano alcuni rami, tra cui quello detto "dal Vello d'Oro", il cui capostipite è il noto umanista Giangiorgio. Stretti sono i legami tra i vari rami, frequenti i matrimoni all'interno della casata ed evidenti, nonché inevitabili, le possibili fonti di tensioni per l'eredità e il prestigio all'interno della famiglia e delle magistrature cittadine. E' così che nel 1576, *Ciro Trissino*, figlio di Giangiorgio, viene assassinato da un suo parente, *Giulio Cesare*, nel paese di Cornedo, nell'alto vicentino. Nel 1583 a *Marcantonio*, figlio di *Ciro*, spetta di uccidere *Giulio Cesare*, mentre usciva dal Duomo cittadino. Fatto tristemente clamoroso che, in questi anni, non è del tutto isolato a Vicenza e in altre città di Terraferma. L'uccisione di *Ciro* non appare quindi un momento inatteso e sorprendente nella vicenda della famiglia Trissino e si inserisce in una storia antica che risale in realtà all'inizio del '500.

I. La genesi e l'estendersi di una lite familiare

I conflitti insorti nella Casa Trissino cominciano con l'umanista Giangiorgio (1478-1550), figlio del mecenate Gasparo (ASVi, AT, b. 330, testamento di Gasparo Trissino, 1483, cc. 1r-15v), appartenente al colonnello dei "Miglioranza" (Morsolin, 1878). Il letterato sposa nel 1494 *Giovanna Trissino*, di cui ha un figlio, *Giulio*; poi *Giovanna* decede nel 1505. Era la figlia del giudice collegiato *Francesco Trissino*, il quale fa pure parte dei "Miglioranza". Per quasi due decenni, Giangiorgio rimane vedovo, impegnato che era nei suoi studi, nei suoi obblighi politici, mantenendo inoltre stretti legami intessuti con l'Impero e Carlo Quinto. Quando ritorna a Vicenza, prende la decisione di concludere un altro matrimonio, a discapito probabilmente dei parenti della sua prima moglie *Giovanna*, che ambivano di succedere nell'eredità. L'unione viene conclusa nel 1523 con *Bianca Trissino*, figlia del giudice collegiato *Nicolò*, e già vedova, dal 1522, di *Alvise Trissino*. Da questo connubio nasce *Ciro* nel 1524. I rapporti tra Giangiorgio e *Bianca* non dovevano essere armoniosi e già nel 1535, i coniugi vivono separati: *Bianca* si ritira a Venezia e decede nel 1540 (BCBVi, mss. 2791, 446, 447, 448, E125). Tra i due fratelli *Giulio* e *Ciro* dovevano a poco a poco nascere rivalità, sorgere un conflitto molto vivo, purtroppo già contrassegnato tra *Bianca* e *Giulio* (BCBVi, ms. 447, cc. 71r e seguenti), il quale era apertamente sostenuto dai parenti della sua madre *Giovanna*, nel 1533. Scontri già forti tra i due rami che diventano ancora più tesi con l'altro ramo a cui appartiene *Bianca*. Ma le difficoltà si inaspriscono anche con il padre Giangiorgio, il quale esprime sempre più la sua preferenza per il secondo figlio *Ciro* per l'eredità familiare, mentre investe il suo primogenito *Giulio* di un incarico ecclesiastico, mandandolo a Roma, dove i Trissino intratengono da anni legami molto stretti con i sovrani pontefici, in particolare con *Clemente VII*. L'eredità è il perno sul quale i membri della famiglia di Giangiorgio e gli altri lignaggi sono in disaccordo. Il canonico *Giulio* chiede al padre una

riconoscenza formale all'interno dell'antica Casa, per quanto riguarda la parte da consegnargli. Le difficoltà già vive nel 1533 diventano sempre più acute a partire dagli anni 1543-1544. Giulio si mostra virulente, infastidito dalla preferenza manifestata dal padre per il suo fratello Ciro, il quale diventa l'erede universale. Le pretese e le contese del canonico si sono inasprite in modo tale che Giangiorgio prende la decisione, enunciata per la prima volta nel 1543, di attribuire a Ciro tutti i suoi beni. Una risoluzione paterna che, comunque, non manca di intensificare sempre di più i dissapori domestici, la vita familiare, nonostante i provvedimenti presi dal padre per l'avvenire di Giulio nel 1543.

Gli antagonismi tra Giangiorgio Trissino e Giulio non rimangono isolati e protetti dalle mura delle varie dimore del famoso umanista vicentino: il colonnello dei "Miglioranza" si trova in conflitto molto aspro per l'eredità che riguarda il ramo "dal Vello d'Oro". Contro gli interessi di Giangiorgio appaiono le famiglie della sua prima moglie, Giovanna Trissino, figlia del giudice Francesco, della sua seconda coniuge, Bianca, figlia del dottore collegiato Nicolò, e, infine, della discendenza del defunto Alvise, di cui Bianca era stata in precedenza la sposa. Si capisce inoltre meglio che il giudice Gasparo, figlio di Alvise e di Bianca, nonché il dottore collegiato Pietro Francesco, cugino di quest'ultimo, rivendicano una parte dei beni di Bianca. Le pretese, le ambizioni si estendono e si diramano in altri rami della Casa, in particolare nei parenti di Giovanna, il cui fratello Giovanni sostiene sin dall'inizio il suo nipote Giulio, come pure la linea collaterale di Cristoforo, cugino di Bianca. Giulio è spalleggiato dal suo zio Giovanni e dal cugino Alessandro Trissino, aperto alle nuove idee religiose e inquietato dal Sant'Uffizio negli anni 1560 (Ambrosini, 1999; Olivieri, 1967; 1992; ASV, SU, b. 19, 32). Aiutato e incoraggiato dai parenti della sua defunta madre, il canonico Giulio reclama non solo il necessario alla vita, ma anche la porzione che gli toccava dal retaggio materno. Secondo Giangiorgio, Giulio ha però tenuto parole aggressive, scarse di rispetto al suo fratello. Il padre prende quindi la decisione di vanificare le pretese del primogenito: comincia a donare a Ciro la casa e le possessioni di Cricoli, cedergli poi le case e le tenute che possiede nella valle dell'Agno (Quargnenta, Cornedo) e, infine, si risolve a vendergli la sua dimora di Vicenza. Ciro diventa *de iure* proprietario dei beni paterni che sfuggono al suo fratello (BCBVi, ms. 446, cc. 30r-35r). Protetto dal padre, Ciro si trova in conflitto aperto con Giulio e evidentemente con i parenti di Giovanna ed i suoi amici che si contano in gran numero a Vicenza. I disaccordi tra il padre e Giulio sembrano difficili da risolvere, visto che la rete di alleanze agisce anche in favore del canonico. Questo fatto spiega forse i vari testamenti rogati dal celebre umanista: il primo è stilato l'11 ottobre 1543, che revoca in parte, con l'aggiunzione di un codicillo molto importante, il 22 ottobre 1549: il testatore dà piena autorità per l'esecuzione delle sue ultime volontà alla Repubblica di Venezia, al Consiglio dei Dieci, segno quindi di un profondo malessere tra i due fratelli che non trovavano un possibile accordo. Nel primo testa-

mento (1543), Giangiorgio, pur dichiarando Ciro suo erede legittimo e universale, aveva cercato di provvedere ai bisogni di Giulio (BCBVi, ms. 446, cc. 36r-42r). Ma nel secondo rogato nel 1549, Giulio viene escluso dall'eredità paterna. L'argomento, fonte di tensioni irrimediabili e insormontabili, è la presunta adesione al protestantesimo, la quale può in effetti, secondo le leggi dello Stato veneto, privare Giulio dei beni.

La prima alternativa risolutiva ai conflitti familiari sembra quindi l'accusa di eresia, che potrebbe porre fine alle liti che divide i figli di Giangiorgio e coinvolge rami collaterali. Dalla morte dell'umanista Ciro continua a difendere il lascito del suo padre, rendendo più accesi e difficili i rapporti con il fratello, il quale chiedeva il necessario alla vita e una porzione della dote materna. Ciro non manca di sfruttare le pratiche di Giulio con Pellegrino Morato, noto propagatore delle nuove idee religiose a Vicenza, ma anche con il cugino "eretico" Alessandro, figlio di Giovanni, rivale della linea di Giangiorgio e fervente difensore di Giulio sin dall'inizio dei conflitti. Il padre vivo, Giulio, seppur sospettato di essere protestante, non ebbe da patire molto: era protetto e godeva di una certa immunità, nonostante le voci corressero in proposito. Ma quando il padre venne a sparire nel 1550, il testamento aperto mette in risalto le accuse finora sottaciute e placate dal padre stesso, il quale disponeva di una potente rete di amici e di clientela sia a Roma che a Venezia. L'argomento del dissenso religioso è stato dichiaratamente sfruttato dal fratello Ciro che tentò ad ogni modo di rifiutare le pretese di Giulio e di privarlo di ogni suo possibile diritto all'eredità: secondo il Sant'Uffizio una denuncia per eresia poteva in effetti privare i figli dei beni familiari. La lite sembra svanire nel 1551, ma la voce di un probabile legame con il protestantesimo giunge fino ai membri del Sant'Uffizio: prima la denuncia fu trasmessa all'Avogaria di Comun, ma tutto rimase senza seguito, forse per i stretti legami che certi membri della famiglia Trissino avevano intessuti con una parte del patriziato veneziano, mentre agisce l'Inquisizione di Roma per opera, sembrerebbe, dello stesso Ciro, il quale gode di appoggi alla corte del sovrano pontefice. Dopo lungaggini processi, ordini per presentarsi a Roma, Giulio viene sprovvisto di tutto nel 1556 e ottiene, mediante una "composizione" con il suo fratello, "i soli alimenti" nel 1564, anno nel quale un decreto del Consiglio dei Dieci del 7 aprile bandisce dalla Repubblica i rei favorevoli all'eresia e autorizza il loro imprigionamento, provvedimento che preoccupa naturalmente Giulio, finora protetto dalla ragione di stato che non aveva mai accettato che egli si recasse a Roma per rispondere delle accuse contro di lui avanzate. E' finalmente messo nelle prigioni del Sant'Uffizio di Venezia nel 1564, anno in cui una risoluzione era stata conclusa con il fratello. Giulio afferma che è Ciro ad avere favorito la sua incarcerazione. Presto liberato, visto che era stato preso senza ordine del Consiglio dei Dieci, due altre decisioni promulgate il 12 aprile e il 9 novembre 1568 minacciano di nuovo la libertà di Giulio e, nell'aprile del 1573, non gode più dell'autorità secolare: è messo nelle prigioni del Sant'Uffizio fino alla

sua morte, all'inizio del 1577. All'interno della Casa Trissino, nel ramo "dal Vello d'Oro", una vendetta si è compiuta, tramite le vie legali, il Sant'Uffizio, che permette a Ciro, a vantaggio suo, di ricomporre e mantenere la fortuna della Casa, e di affermare il suo potere, contro il quale si oppongono inoltre altri rami collaterali appartenenti allo stesso colonnello "Miglioranza". Le rivalità si svolgono sul campo giudiziario, nelle lite per l'eredità, senza compromettere comunque la vita dei membri dei vari lignaggi della Casa Trissino. Nella seconda metà del '500, i Trissino contano cinque giudici nel potente ed esclusivo Collegio cittadino: Girolamo (1537-1569), Achille (1539-1569), Francesco (1544-1578), Gasparo (1549-1591) e Pietro Francesco (1558-1605)² (Faggion, 1998). L'autorità conferita dal diritto, dallo *ius commune* consente a questi esperti giuridici di interferire negli affari familiari senza intaccare però la stabilità e la coesione dell'intera casata. Prudenti, avveduti, non mancano purtroppo di sostenere e di incoraggiare gli amici per contrastare parenti forse troppo potenti e influenti. Il ramo "dal Vello d'Oro", pur non avendo giudici collegiati, è rappresentato da Pompeo che ha studiato diritto all'università e, secondo il volere paterno, intende svolgere un'attività ecclesiastica nella corte del pontefice. I scontri sono di natura pacifica, riguardano la giustizia civile, cause di livelli, acquisti, vendite, eredità, inventari di beni. Ma le rivalità, mai sopite, scoppiano nella seconda metà del '500 seguendo un rituale preciso e razionale. Il linguaggio della violenza si è infatti inserito nello spazio della famiglia divisa e lacerata, alla ricerca dell'onore del lignaggio, del sangue e del sacro.³

Giulio rende Ciro responsabile delle difficoltà incontrate (BCBVi, ad esempio, ms. 447, cc. 87r e seguenti). La lite per l'eredità che sconvolge la Casa Trissino negli anni 1570 trova una sua soluzione non del tutto pacifica e ovviamente generatrice di odi più forti, nell'uso delle istituzioni e del diritto vigenti. L'accusa di eresia non poteva non dare risultati efficienti per escludere dall'eredità il fratello importuno. Ma, sottovoce, agiva anche la parentela Trissino che non si privava di sostenere a modo suo Giulio, il canonico diseredato e screditato sia dal padre che da Ciro. Il precario equilibrio esistente tra i due fratelli e i parenti dei vari rami viene distrutto negli anni 1575 e 1576: la logica di una conciliazione sembra ormai inattuabile. Ciro non si è privato di gestire i beni concessi dal suo padre, ma anche di aumentare la ricchezza fondiaria nella valle dell'Agno dall'anno 1550. Nel suo testamento del 1575 (ASVi, AN),⁴ Ciro Trissino rinvia alla memoria del suo padre ed esprime senz'altro la consa-

2 Gli anni indicati tra parentesi segnalano il periodo in cui sono stati in attività i dottori collegiati della famiglia Trissino.

3 Nel 1574, Quiera Trissino, vedova del giudice e cavaliere Giovanni, sospetta la morte del suo figlio più giovane che sarebbe stato avvelenato. La nobile vedova teme che i suoi nemici, i cui nomi non sono comunicati, cerchino di ereditare dei suoi beni e, quindi, di rovinare il futuro del lignaggio del defunto giudice Giovanni (ASV, CRF, filza 328).

4 Nella quale busta si trova il testamento di Ciro Trissino contestato dalla comunità di Rovigliana (cc. 1r-45r). Il testamento si trova anche in BCBVi, AT, b. 14.

pevolezza che una spezzatura è ormai realizzata ed irreparabile all'interno del colonnello dei "Miglioranza". Fa l'elenco dei beni posseduti e ne indica gli eredi. E' ancora in aperto conflitto con suo fratello Giulio che patisce nelle prigioni del Sant'Uffizio di Venezia. Tutto però è compiuto a vantaggio di Ciro, ricco, potente, detentore di beni che desidera trasmettere ai suoi discendenti in modo preciso, premunendosi del suo fratello, un presunto eretico.

II. Della vendetta del sangue: le logiche dell'onore

I testamenti stilati da alcuni membri dei "Miglioranza" svelano una strategia particolare che evidenzia le loro preoccupazioni per l'onore del lignaggio, la sorte della loro stirpe e dei loro beni. Come pure altre Case dell'aristocrazia vicentina, i Trissino cercano di proteggere il loro patrimonio con il vincolo del fedecommesso. Le forti tensioni esistenti nei lignaggi dell'illustra Casa, ma anche in altre famiglie nobili antagoniste della città divise tra le potenti fazioni da Porto e Capra, fanno forse temere il peggio ai testatori, i quali inseriscono una clausola difensiva (Povolo, 1997; Lavarada, 1998), per assicurarsi della perennità del loro patrimonio: qualora ci fosse un membro reso responsabile di un atto criminale, egli sarebbe privato dell'eredità. Così si esprimono Galeazzo nel 1550 (ASVi, AT, b. 335, testamento di Galeazzo di Galeazzo, 28 agosto 1550), il giudice Gasparo nel 1569 (BCBVi, AT, b. 13), Iseppo nel febbraio del 1572 (BCBVi, AT, b. 14) e Ciro nel novembre 1575 (BCBVi, AT, b. 14). I testatori svelano altresì alleanze all'interno del lignaggio e sembrano difendere una identità comune di fronte alle minacce costituite dalle sanguinose faide che tormentano la città berica negli ultimi decenni del '500. Ciro Trissino testimonia delle difficoltà incontrate nel 1565 (BCBVi, AT, b. 13) per l'ottenimento della dote della sua madre Bianca ambita da parenti, dal giudice Gasparo, fratello uterino, il quale si trova d'altronde in conflitto con il suo cugino e collega, il giudice Pietro Francesco, per la divisione dei beni del loro padre Alvise, redatta il 3 marzo 1516. Ciro si trova, nel 1568, in lite con Francesco per causa di eredità, cerca inoltre di porre una soluzione ai diritti che la sua famiglia rivendica nella valle dell'Agno dal 1518 in poi (BCBVi, AT, b. 13). In settembre 1571 come nel 1573 e nel 1574, Ciro è confrontato a Francesco e a Giulio Cesare per dei beni siti, tra l'altro, nel paese di Malo (BCBVi, AT, bb. 13-14). Gli affari che impegnano il figlio dell'umanista Giangiorgio sono senz'altro all'origine di un divario di natura economica e psicologica tra il suo ramo, molto ricco, e gli altri parenti "Miglioranza" che non accettano il potere e le pretese di Ciro. Tale ricchezza spiega forse che il sentimento dell'onore schernito, le vie di un dialogo oramai impossibile e delle trattative per un affare di qualsiasi tipo, che mettono in risalto l'accaparrarsi da parte di Ciro di terre nelle campagne del vicentino, con gli altri membri Trissino finiscono in una *impasse* relazionale che non può non dare l'avvio alla faida e alla sua logica devastatrice.

La vendetta si presenta come un fatto culturale (Courtois, 1984; Garapon, 1997; Muir, 1993; Povoio, 1992-93; 1997; 2000; Rouland, 1988; Scubla, 1993; Tricaud, 2001; Verdier, 1981; 1986). Non si può scostarla dalle istituzioni o dalle regole che formulano i suoi scopi, le sue norme, i suoi limiti e il luogo sociale del suo esercizio. La faida è contenuta entro le istituzioni che le danno tutto il suo significato, la distinzione tra una giustizia di tipo penale, interna all'unità sociale familiare, autoritaria, e una giustizia calcolatrice e agonistica che presiede alle interazioni tra gruppi collocati sullo stesso piano di egualità, il quale è infatti il luogo della vendetta. Essa riguarda individui determinati da un contenzioso e da solidarietà limitate. Il suo obiettivo è circoscritto e si inserisce in uno schema di riequilibrio dei debiti, nell'ambito di persone che appartengono ad una stessa cultura, i quali possono mediatizzare le loro vendette sulla base della parità. La ritualizzazione della faida è vigente nell'insieme del sistema vendicatorio e tende da un lato a raffrenare e canalizzare le pulsioni e le passioni vendicative che animano i Trissino; dall'altro, a legare i membri di questa Casa in un modello di reciprocità che dà l'avvio alla riconciliazione e alla pace. La composizione e la riconciliazione sono entrambe una ritualizzazione delle vendette inserite nel sistema vendicatorio delle famiglie delle aristocrazie di Terraferma.

L'offeso è stato umiliato, privato del suo onore, sfidato da un altro. Come ottenere quindi un risarcimento morale per chi stima esserne stato vittima? Il prezzo della vendetta si attua con la morte del presunto colpevole, una giustizia privata resa dall'offeso per ottenere un qualunque risarcimento nell'ottica del prezzo dell'onore. Ma l'intervento dello stato annienta i confronti violenti tra famiglie e le offese di tipo egualitario retto dalla vendetta: le istituzioni danno una cauzione morale e legale all'intervento statale introducendo un tipo di contratto (il componimento, la pace) che lega colui che ha offeso nel processo e che non può svincolarsi da questo obbligo senza incorrere il rischio di sottomettersi di nuovo alla giustizia e di infrangere le leggi. Quando il potere centrale si sostituisce al potere delle famiglie, esso favorisce una procedura che indebolisce l'antico diritto religioso delle famiglie. L'esito contrattuale dello stato contrattuale è molto ambiguo: da un lato, la vendetta svanisce, sparisce, perde la sua forza; dall'altro, la vendetta, infatti sin dall'inizio, si nutre dell'idea di riparazione. Nell'ambito della faida, la famiglia offesa ha il compito di rispondere: questo impegno tocca al parente maschile, il più vicino alla vittima, ma può anche coinvolgere l'insieme di una fratria, la quale può inoltre essere intesa come un sistema di parentela in senso molto esteso. In caso di conflitto è ovvio che la distinzione rimane importante in un affare intrafamiliare o interfamiliare. Le rivalità, le gelosie e le ambizioni che animano ogni individuo e che colpiscono una Casa possono profondamente incidere non soltanto sull'avvenire della stirpe, ma anche sull'equilibrio familiare, sui rapporti di forza e di potere, nonché sul prestigio, che impongono di fatto nuove strategie, forse più estese e complesse di quanto sembrano: le alleanze sono quindi intessute anche con altri rami collaterali alleati, con altre Case dell'aristocrazia cittadina.

Poco dopo l'arresto di Giulio a Venezia, *Ciro* è ucciso nella sua dimora di *Corneodo*, nel 1576, da sei sicari mandati presumibilmente da Giulio Cesare, un parente alleato di Giulio (BCBVi, CG, cc. 4-8). Le tensioni sono arrivate così all'apice dell'intollerabile: rivalità, odio e rancori nutrivano i due fratelli che muoiono ambedue a quasi un anno di distanza. La faida non trova più un linguaggio logico e risolutore per entrambe le parti in disaccordo, ma prorompe in una sfrenata violenza di sangue e costringe la Repubblica veneta ad intervenire, spezzando il sistema vendicatorio tradizionale gestito esclusivamente dalle famiglie aristocratiche di Terraferma. Nonostante ci fossero lettere di impunità per trovare i rei, i sospetti immediatamente si indirizzano verso Giulio Cesare Trissino, un parente di un ramo collaterale rivale, scontento del lignaggio "dal Vello d'Oro", a cui appartiene *Ciro*, e dei provvedimenti da lui presi nel suo testamento. Ma il figlio di questi, *Marcantonio*, testimone dell'omicidio di suo padre, si risolve, il giorno del venerdì santo del 1583, con la decisione di uccidere Giulio Cesare, mentre questo usciva dal Duomo di Vicenza, e senza che nessuno, nella folla, se ne accorgesse. Il fatto clamoroso è subito delegato alla corte pretoria di Padova: *Marcantonio*, però, non sfugge; si presenta a Padova, viene confinato a Bergamo per quattro anni, poi bandito tra il Mincio e il Piave (BCBVi, CG, cc. 4-8). Nell'aprile del 1583, una supplica di *Ippolita* e di *Francesco Trissino*, settantenne, madre e zio di Giulio Cesare assassinato, è presentata a Venezia (ASV, CRF, b. 337). Essi raccontano la vicenda: l'omicidio di *Ciro*, di cui non si conosce in realtà il colpevole, la pace conclusa tra le due parti, la sfiducia dei fratelli *Marcantonio* e *Pompeo* nei confronti di Giulio Cesare, i quali ritengono quest'ultimo responsabile della morte del loro padre *Ciro*. La supplica mette in risalto un'attitudine di simulazione, di falsa riconciliazione e fa quindi sorgere l'idea di un delitto doloso, da anni premeditato contro Giulio Cesare. *Marcantonio* sarebbe stato un strumento comodo alla morte di Giulio Cesare. Il conflitto sviluppatosi nella Casa Trissino non trova più risposte adeguate, in modo tale da porre un termine alle violenti discordie. Le regole della riparazione e della riconciliazione non possono essere fissate dalla famiglia aristocratica, con le sue logiche che dilanano e insanguinano l'intera Casa: è necessario un intervento esterno, in grado di stabilire un nuovo equilibrio frantumato da odi antichi e profondi. Da un conflitto privato, che coinvolgeva membri di una antica casata, si passa ad una lite e un processo pubblico, che vede ora l'intervento incisivo della Dominante: Venezia cerca di porre rimedio a questo dissidio micidiale e di intimare la pace ai due lignaggi, ma *Francesco Trissino*, il zio ("barba") di Giulio Cesare rifiuta ostinatamente la risoluzione pacificatrice esterna alla logica della Casa (BCBVi, CG, cc. 4-8). La discordia continua tra *Marcantonio*, lo quale stima aver riparato l'onore del suo defunto padre, essendosi poi sottoposto alla giustizia dello Stato, e alcuni membri di rami collaterali, pur appartenenti allo stesso colonnello "Miglioranza": *Sartorio Trissino*, i fratelli *Ottavio* e *Antonio*, *Marcantonio* figlio di *Leonora*, i quali sostengono *Francesco* che ambisce di certo all'eredità dei "Vello

d'Oro". Malgrado la pace ufficialmente conclusa tramite l'intervento veneziano, sorgono pure altri conflitti, i quali dimostrano tuttavia che la faida perde la sua logica riparatrice e si frantuma in una violenza che non sembra conoscere limiti: nel luglio 1587 ci sono delle schermaglie, delle minacce, in città e nella valle dell'Agno, dove i vari rami Trissino detengono molti beni. Questi incidenti necessitano di un rinnovato intervento di Venezia, essendo stato il caso delegato al Consiglio dei Dieci e dove alcuni sono anche condannati ad una pena pecuniaria, al bando, alla galera. Una sentenza che, purtroppo, non è in grado di risolvere le passioni, gli antagonismi che animano i diversi lignaggi della Casa Trissino. Il 15 dicembre 1588, Ranuccio Trissino si reca nella casa di Pompeo Trissino, fratello di Marcantonio, l'uccisore di Giulio Cesare, trovandovi la moglie Isabella e il suo neonato. L'omicida segue un rituale che rinvia al precedente assassinio perpetrato nel 1583. Ranuccio, sebbene considerato in seguito come pazzo e quindi irresponsabile, spara un colpo di archibugio, ferendo Isabella Bissari alle costole, e poi, con una stiletta sia la moglie ferita che il neonato, il quale muore sul colpo. Ranuccio sfugge, aiutato dal suo parente Emilio, e altri due sospettati membri della sua famiglia, Sartorio e il giudice collegiato Pietro Francesco, che sono poi assolti dalle autorità, mentre Emilio viene ritenuto complice per l'aiuto dategli nella fuga. I beni di Ranuccio sono confiscati e ceduti ai parenti di Isabella Bissari, mentre i due rimanenti fratelli del reo, Antonio e Ottavio, vedono mantenuta intatta la loro eredità: il calcolo dei fratelli è stato eseguito in modo tale da non compromettere i beni dell'intero lignaggio, il cui capostipite era stato Cristoforo. Nella misura in cui un individuo, per eccesso di violenza, fa pesare una minaccia all'intero gruppo familiare, questi può svincolarsene ed escluderlo dalla loro comunità. Il principio della solidarietà vendicatrice conosce una doppia forza: significa da un lato che è proibito vendicarsi all'interno del suo gruppo; dall'altro, i gruppi solidali della faida devono assumere reciprocamente il debito contratto che li collega al loro membro. Il delitto di vendetta instaura, almeno teoricamente, un egualitarismo tra le parti dell'offensore e dell'offeso: la solidarietà attiva dell'uno provoca in controparte la solidarietà passiva dell'altro, qualora diventasse offensore. Appoggiandosi sulla parità, la faida appare sia protezione che dissuasione.

Con la faida emerge l'idea del debito, una somiglianza di fatto tra "debito delittuale" e "debito contrattuale" che sono molto forti e, forse, sconcertanti (Tricaud, 2001; Verdier, 1981; 1986). Alla nozione di diritto-esigere a danno del vendicatore non corrisponde, almeno all'inizio, nessun diritto-dare per il colpevole. Purtroppo, a poco a poco, appare uno svisciamento lento ma sensibile che porta a ravvicinare questi due concetti. Il componimento, volto alla risoluzione del conflitto, sia pure esso poco vivo, ha senz'altro giocato in questo cambiamento un ruolo di grande rilevanza. Con il componimento si allaccia l'idea di risarcimento: all'origine, la vendetta è il perseguimento di una riparazione, in cui viene eseguita una rigorosa contabilità dei danni sofferti che può tuttavia prendere proporzioni a volte ingenti e sfrenate. Il compo-

mento è diventato uno strumento per sottrarre la vendetta dall'indeterminatezza dell'atto nel tempo di compierlo trasferendolo in una cosa misurata: permette ai protagonisti – aggressori ed aggrediti – di fissare dei valori e degli scambi a cui devono normalmente sottomettersi gli attori del dramma che coinvolge i Trissino. Lo sviluppo di questo procedere si accompagna con l'affermarsi della giustizia a svantaggio della logica familiare. Nell'ambito del processo, gestito dallo Stato, l'obbligo delittuale e quello contrattuale sono legati. Il sistema di scambio, con o senza il retribuito pecuniario, sostenuto e garantito dalla legge, è necessario per evitare le incertezze della vendetta privata e lo sfacelamento delle Case nobiliari.⁵

Il debito-offesa presenta la particolarità di colpire negli individui i loro rispettivi lignaggi, oppure Case come si trovano indicate sia nel testamento di Ciro (BCBVI, AT, b. 14) che nelle suppliche di Pompeo (ASVi, AT, b. 341). Non si tratta di una estensione di tipo meccanico, ma di un coinvolgimento delle varie unità a cui appartengono i due protagonisti. Nel sistema vendicativo, la faida risulta essere un fenomeno di gruppo, mette direttamente in opposizione un insieme di individui, legati al concetto di sangue e di onore, che manifestano la loro specifica unità nel gioco del confronto, nella relazione dell'offesa e della contro-offesa. Il sistema vendicativo delinea il suo spazio di violenza, in cui ognuno può definire la sua identità e la risposta inevitabile da dare all'affronto subito. Questo "capitale-vita", insieme di persone e di beni, di forze e di valori, di credenze e di riti, crea una coesione del gruppo, il quale è caratterizzato da due valori fondamentali: il sangue e l'onore (Verdier, 1981; Povolo, 1997). Attentare alla vita o all'onore significa intaccare il "capitale-vita", di cui l'intera famiglia si fa portavoce e depositario, e per il quale l'onore sta nel sangue. La famiglia aristocratica esprime questi ideali, fortemente radicati nella vita quotidiana. Il colonnello dei "Miglioranza" non è il solo a svelare un tale atteggiamento nei confronti del lignaggio e della Casa: quello dei "Panensacco" rivela conflitti molto tesi che distruggono l'armonia tra i suoi membri. E' così che Lelio Trissino non si sente nel dovere di rispettare i vincoli del sangue scherniti dai suoi interessi economici e dalla purezza del lignaggio aristocratico cui appartiene: nel dicembre 1581, Lelio fa uccidere, nel paese di Trissino, il suo fratello Leonida, quarantenne, forse il primogenito. L'omicidio mette in rilievo le rivalità esistenti tra questi e Lelio per l'eredità e l'integrità della Casa in merito a matrimoni da concludere. Lelio non era favorevole all'unione che Leonida desiderava contrarre con Aquilina, la sua domestica, con cui aveva già avuto due figli naturali. Le difficoltà economiche e la gestione dei beni familiari avevano già opposto i due fratelli per la tutela dei figli del terzo fratello, Giovanbattista, deceduto prima del 1581, e si erano risolte pacifica-

5 Suppliche di Pompeo Trissino rivolte alle autorità veneziane nel 1597 e nel 1598, chiedendo l'intervento dell'Avogaria di Comun per i danni e le minacce fatte dai fratelli Antonio e Ottavio Trissino, dopo l'esecuzione di Ranuccio in dicembre 1588 (ASVi, AT, b. 340, 13 febbraio, 9 dicembre 1597; b. 341, 10 agosto 1598).

mente, malgrado le preoccupazioni di Lelio per l'onore della Casa e la purezza del sangue che erano posti in aperta discussione da Leonida (ASV, AC, MCP). La volontà di vanificare ogni difficoltà relativa all'eredità incitò Lelio ad evitare ogni rapporto con la sua amante, non volendo più vivere "in tali vicio et peccato": è così che decise, nel luglio del 1582, in presenza del notaio Antonio Michelin e di due testi, di separarsi di Anna Bisazza, che era stata la sua concubina ed aveva lavorato al suo servizio per dieci anni, e di lasciarli una dote (ASVi, AN, 8338, cc. 95v-96r.).

Può essere indicato che l'atto di componimento non prende sempre un semplice effetto sospensivo essendo solitamente il debito del sangue imprescrittibile e trasmettendosi di generazione in generazione: è così con la Casa Trissino, divisa all'interno del colonnello "Miglioranza" per motivi di eredità e di onore. Le regole del sistema vendicatorio impongono una risposta che tutti aspettano e condividono, sia la parte dell'offensore che quella dell'offeso. Tanto l'onore quanto i beni del lignaggio sono protetti e, qualora venissero attaccati o contestati, suscitano dissapori e idee di vendetta: la lite per l'eredità di Giangiorgio mette in risalto i feroci antagonismi e spiega gli omicidi commessi tra il 1576 e il 1588.

III. L'onore e la sanzione

L'intervento di un potere esterno, dei rettori veneziani, delle magistrature della capitale, permettono di regolare le difficoltà tra le famiglie in conflitto, imponendo altre norme fissate dal centro (Muir, 1993; Povolo, 1997; 2000). Le risoluzioni intrafamiliari sono vanificate e inserite in un'altra logica: quella dello Stato veneto, pacificatore, gestore dell'ordine e dell'onore delle famiglie dell'aristocrazia di Terraferma nella seconda metà del '500. La sanzione penale effettua uno svincolamento del gruppo nei confronti di colui che viene considerato colpevole e pericoloso, isolandolo dal cerchio familiare. Con il bando o la condanna a morte, si tratta di escludere l'elemento perturbatore, il quale ha rimesso in gioco l'equilibrio che il sistema vendicatorio aveva pur cercato di imporre nella logica di risoluzione privata dei lignaggi coinvolti. L'intervento dello Stato veneto non fa altro che distendere i vincoli di parentela, indebolire il legame creato dal reo, ricomporre gli equilibri di potere infranti dal crimine. La logica della faida perde ora il suo significato originale e su di essa cade il disonore e l'infamia, come succede con l'esecuzione a morte di Ranuccio Trissino nel 1588.

Il delitto genera un debito di cui deve purgarsi il colpevole (Tricaud, 2001). Il componimento è integrato in un processo nelle mani del potere sovrano. La giustizia riposa quindi su due concetti interdipendenti sviluppatasi sin dall'alta antichità. C'è stata prima la "Dikè", con le sue procedure di arbitraggio; poi, la "Thémis", con la sua maestà. Di solito, la "Dikè", un confronto tra coniugi, è procedurale e calcolatrice, mentre la "Thémis" esprime un carattere speditivo e spaventoso. Prima separate,

la "Dikè" e la "Thémis" si ritrovano legate, due modi di concepire i rapporti sociali che si incrociano, diventando entrambi strettamente legati, uniti, unici. La "Thémis" misura i rapporti, rende conto dei fatti e delle risposte da dare, delle sentenze e del modo di irrogarle: essa si limita al responsabile del delitto, risparmiando i suoi, inventa oppure almeno accetta l'idea di circostanze attenuanti. La casistica giuridica si impone, inserisce una gradazione delle pene, considera le fattispecie e si mette in motto una logica imposta dai giuristi, riconosciuta dal potere sovrano. In tal modo, la famiglia viene respinta a vantaggio dello Stato. Il criminale è assimilato al delinquente privato, quale debitore di una riparazione che deve eseguire per essere esonerato da ogni critica, da ogni nota di biasimo morale e sociale. Si cerca di preservare il colpevole dall'insicurezza illimitata costituita dalle minacce di un'altra vendetta, fissando i modi per essere reintegrato nella società, le cui regole sono state spezzate dalla logica della famiglia e dei suoi riti.

Esiste un doppio sistema di norme giuridiche: la giustizia intrafamiliare ("Thémis") e la giustizia interfamiliare ("Dikè"). Secondo il filosofo François Tricaud (Tricaud, 2001, ma anche Garapon, 1997), il criterio obiettivo del sentimento soggettivo della parentela è di delineare se tale procedura – la vendetta del sangue – funziona nel caso di un atto violento quale l'uccisione. Le infrazioni alla "Thémis" sono il sacrilegio, patrimonio invisibile del gruppo e della sua coesione, ma anche pure il tradimento, l'omicidio di un parente, la trasgressione di tipo sessuale. Lo spazio della famiglia rimane il luogo privilegiato del terrore etico, il centro del suo sistema relazionale e risolutivo: l'espulsione di un membro dal cerchio della famiglia è quindi vissuto come un esilio e una condanna dai suoi. L'aggressione mobilita l'insieme del gruppo parentale, non può scostarsi da una sua reazione che indica le soglie varcate e infrante dal reo. Il sangue chiama vendetta, un atto di riparazione, in grado di ristabilire una giustizia e un equilibrio all'interno della Casa aristocratica, una giustizia che viene poi assunta dallo Stato veneto. La vendetta fa parte della "Dikè", ma i tenori sacri riguardano la "Thémis", la quale tratta del problema intrafamiliare quando la logica della vendetta e dell'ovvia riparazione vengono richieste dalle due parti in conflitto. L'offeso si ritrova nell'obbligo di rispondere, mentre il colpevole non incorre in un tale compito "morale". L'istituto della vendetta regolata dalla famiglia coinvolta riguarda il mondo terreno e non è al riposo della vittima nell'aldilà; sembra poter mantenere una forma di equilibrio numerico tra i vari gruppi coinvolti. Quando la vendetta figura come una specie di istituzione, l'offesa crea un importante obbligo, a carico dell'offeso, il quale incorre un discredito illimitato, una sorte di morte etica, qualora non si vendicasse. L'offensore, dal canto suo, ha commesso un atto eticamente neutro, ossia onorevole nella logica della dignità, anche se può pregiudicare la tranquillità del lignaggio aristocratico. E' infatti l'offeso che esprime il bisogno di una riparazione. Dopo la sfida, che può essere violenta, soltanto un segno di potenza e di forza può restaurare il prestigio dell'offeso. E' possibile ipotizzare una nozione reli-

giosa e biologica nella logica della vendetta condivisa dalle famiglie in lotta: la vendetta sconvolge il gruppo familiare, la coesione di tipo quasi mistico del clan – lignaggio unico oppure insieme di rami all'interno di una stessa Casa come avviene nei Trissino. Solo una sua risposta, sia essa molto violenta (uccisione del presunto aggressore o rivale) o pacifica, può ristabilire una qualunque integrità rimessa in discussione dal criminale. L'onore ("timè") deve essere riparato nella sua integrità. Solidarietà familiare, onore, essenza mistica del clan restano al centro di una dinamica che implica più gruppi familiari o rami collaterali all'interno di una Casa. Anche quando sembra meno intenso riappare sempre, inesorabilmente, il valore religioso. La vendetta non può infine essere paragonata ad un castigo, perché essa non è una dannazione, ma bensì l'esazione di una riparazione in favore dell'offeso e viene quindi riavvicinata dal risarcimento di un debito. La vendetta è un fatto culturale, una vera istituzione con le sue regole, i suoi valori e i suoi riti. L'omicidio di un parente è l'inizio assoluto e sacro di un debito che dà l'avvio ad un altro omicidio commesso dalla parte opposta (Marcantonio per il suo defunto padre Ciro, Ranuccio per il suo parente Giulio Cesare). Ogni riparazione assume un suo particolare significato, non perde del tutto la sua logica, il suo linguaggio, i quali esprimono uno scambio di offese rigorosamente incorporate nel sistema vendicatorio all'interno delle società di Terraferma nel '500. Lo scopo degli innumerosi scontri violenti è di affermare, difendere e di aumentare l'onore dell'individuo offeso e del suo lignaggio nonché della loro "timè", nonostante il risultato degli affronti fosse lo stesso per ambedue le parti. La "Thémis", estranea al mondo della computazione e della contabilità, si contraddistingue dalla "Dikè", espressione della vendetta, la quale spunta risolutamente verso il risarcimento necessario del debito. I rapporti che i vari rami della parentela intrattengono tra loro e gli altri gruppi sono dominati dal concetto di misura. I membri che vivono nello stesso spazio familiare sono, per ipotesi, quasi uguali in forza, nonostante l'esistenza di lignaggi avversari riuniti in clan. Il sistema vendicatorio si basa sulla considerazione di questo presunto e, semmai, variabile equilibrio: il fine della vendetta è di ristabilire l'uguaglianza compromessa dall'offesa. Lo scambio di beni esprime una certa parità tra i vari lignaggi in dissenso. L'equilibrio si è trasformato in un equilibrio di diritto, stabile, sicuro, esterno, a discapito dell'equilibrio di fatto dato dalle famiglie che gestiscono il loro onore e il potere all'interno del mondo cittadino.

La relazione giuridica implica la ricerca di un'armonia tra le parti, la quale può essere imperfetta e la relazione giuridica non molto egualitaria. Eppure la giustizia ha la pretesa di mettere in accordo non solo i comportamenti, ma anche i pensieri e i discorsi delle parti, cercando forse in modo non sempre convincente il riconoscimento di una uguaglianza e di una dignità tra le persone coinvolte: così può forse essere spiegata l'attitudine di Marcantonio che, dopo aver compiuto nel 1583 il suo dovere riparatore e rispettato la logica della vendetta (uccidere il presunto omicida del suo padre), sfugge e poi si sottomette alla giustizia della Repubblica. Nel suo stato origi-

nale, la "Dikè" è il sistema che funziona nel momento in cui la potenza pubblica si limita ad istituzionalizzare ed arbitrare l'esercizio della vendetta privata: il reo o i suoi rischiano di perdere denaro, ma anche la vita, pur non incorrendo la perdita dell'onore. Quando il disonore segue la sentenza, è il sistema del castigo, della maledizione, della "Thémis" che regge, gioca fortemente, agendo sugli individui, sul concetto dell'onore e dell'infamia che tocca la Casa. Il sistema vendicatorio è regolatore, appare come un controllo sociale con le sue regole e i suoi riti. Nessuno si vendica con dismisura e semplice passione violenta. La faida non si compie ovunque; è solo quando il sistema si sregola che la vendetta diventa violenta e irrazionale, coinvolgendo un'intera casata, la quale non trova altra soluzione che il richiamo all'autorità centrale, Venezia. Quando una società è sottomessa a due istituzioni contraddittorie nel sistema vendicatorio, con un sistema penale imposto dal potere sovrano, le vendette perdono i loro appoggi e i loro modi di regolazioni istituzionali nel momento in cui l'azione della Repubblica veneta si presenta come un supplemento di vendetta per gli individui coinvolti in tali atti. Di fatto, il sistema vendicatorio può generare altre azioni di vendetta in catena nel momento in cui esso perde il suo modo particolare di regolazione e il suo sistema di giustizia riavvicinandosi ad una specie di competizione sfrenata e spietata per l'onore. La vendetta si sregola a danno delle famiglie delle aristocrazie di Terraferma e al pregiavole vantaggio dello Stato che scaturisce nuove regole e nuove logiche di risoluzioni.

Quali possono essere i legami tra la faida e il sacrificio (Scubla, 1993; Verdier, 1981; 1986)? Il mondo della vendetta socializzata e ritualizzata possiede anche una dimensione religiosa che pare trasparire, almeno nel caso della famiglia Trissino, nella seconda metà del '500: la faida funziona solitamente sul principio della reciprocità, della solidarietà e della distanza sociale per cui si cerca di vendicare la vittima contro il gruppo opposto. Il confronto delle potenze invisibili e dell'uomo nella vendetta svela una relazione creata attorno ad una vittima tra due gruppi rivali. Da un lato, i parenti; dall'altro, l'aggressore. Non si tratta più di vendicarsi, ma di vendicare una vittima, di cui si cerca, da un lato, di esigere un debito e dall'altro di liberarsene. La vendetta inizia con l'offesa, continua con la contro-offesa e finisce con la riconciliazione: tre tempi segnati da una rottura, poi una ritorsione, infine una riparazione. C'è una dipendenza tra il sistema vendicatorio e il sistema del sacrificio: il primo vede l'instaurarsi della regolazione della violenza, mentre il secondo instaura una stabilità e una relazione gerarchica molto sottile. La regolazione è deliberata nel sistema vendicatorio, in cui ogni gruppo antagonista si sforza di preservare il suo "capitale-vita" tramite una gestione razionale e una severa contabilità degli scambi nelle uccisioni. Con il sistema del sacrificio, la regolazione è spontanea, non retta da una qualunque strategia razionale. Il sistema vendicatorio è concepito e gestito da un'idea di equilibrio, di stabilità, sempre nell'intento di effettuare uno scambio di beni e di mali, di reciprocità negativa e positiva. La logica della faida e quella del sacrificio sono

interdipendenti: la vendetta crea una regolazione dei conflitti tra gruppi rivali e il sacrificio cerca una risoluzione delle discordie interne ad ogni gruppo. Infatti il sistema vendicatorio è subordinato al sistema del sacrificio: l'assassinio di *Ciro Trissino*, la resa di *Marcantonio* alle autorità veneziane, l'uccisione di *Isabella Bissari* e del suo neonato, nonché di *Giulio Cesare* mentre usciva dal Duomo di *Vicenza*, sembrano inserirsi in un rituale del sacrificio, rivolto al sacro, a Dio, atto semmai particolare, ma ricco di suggestioni, forse discreto e temperato nel suo significato rispetto al sistema vendicatorio classico. *Ciro* viene ucciso da "sei incogniti" vestiti da "drappi di tela negra simili a quei della scolla di *San Fantino*" (ASV, CD, filza 18, 15 febbraio 1576), *Giulio Cesare* è assassinato il giorno del venerdì santo, dopo la messa celebrata nel Duomo. Il rito dell'omicidio è poi ripreso da *Ranuccio*, nel 1588, quando ammazza *Isabella Bissari* e il suo neonato, rispettando un codice violento ma preciso, imbevuto di rinvii sacri, specie di sacrificio che dovrebbe appagare le tensioni all'interno della *Casa Trissino*: catturato, ha subito confessato di aver commesso il reato, tenendo un discorso non privo di religiosità (BCBVi, CG, cc. 4-8). Tali crimini, originati da un'ambita eredità, il prestigio e l'onore del lignaggio, hanno probabilmente lo scopo di delimitare il campo di attività e di reciprocità, ricreando nel sacrificio un tipo di confronto e di dialogo tra due gruppi avversari. Importanti sembrano la scelta di colui che sacrifica, sapendo l'intervento imminente e laico dello Stato veneto, il luogo e il gesto con cui viene eseguito il sacrificio. L'uso di bravi, nel 1576, a *Cornedo*, pratica del resto pure molto diffusa in tutta la *Terraferma veneta*, dovrebbe inoltre dirottare la vendetta e impedire logicamente i rapporti di reciprocità, cioè la *faida*. La vendetta dovrebbe costituire quindi la fine di un conflitto gestito dai lignaggi aristocratici. Ma le tensioni sono purtroppo accese a tal punto da rendere impossibile un esito pacifico. *Ciro* ucciso, il suo figlio *Pompeo*, dedito sin dall'inizio alla carriera ecclesiastica a *Roma*, lascia la corte dei sovrani pontefici per ritornare alla gestione dei beni paterni e incaricare suo fratello *Marcantonio* del compito della *faida*: non a caso, i due fratelli decidono di fare l'inventario dei loro beni nell'aprile del 1582 (BCBVi, AT, b. 15), evitando così una confisca – vera infamia – che tutte le famiglie dell'aristocrazia temevano in quei anni tormentati e violenti. La nobiltà non fa altro infatti che richiedere una risposta sempre più violenta ed incontrollabile, salvo dalla Repubblica che trova lo spunto per dare una nuova logica riparatrice volta a concludere le liti delle classi dirigenti di *Terraferma* nel '500.

Conclusiones

Una rete familiare molto estesa si contrappone ai due fratelli *Giulio* e *Ciro*, e, in un certo senso, dà un effetto di regolazione nei dissensi insorti anni fa in questo lignaggio dell'antica aristocrazia vicentina. Dopo le liti che scorrono tra gli anni 1540 e 1580, lo scontro non trova un altro possibile esito che nella *faida*, la quale virtual-

mente deve ristabilire i rapporti all'interno della Casa Trissino, ma genera una violenza insanabile ed ora sotto il fermo controllo della Dominante, la quale può meglio gestire i rapporti di poteri con le "élites" del Dominio. I micidiali atti commessi in questa famiglia traducono le tensioni in cui essa si trova coinvolta nel '500, le sue profonde contraddizioni aumentate ed inasprite dalla grave crisi sociale, politica ed economica che caratterizza il mondo della Terraferma veneta in quei decenni. Queste risposte violente ad una crisi familiare indeboliscono inesorabilmente il potere della Casa nobile, la quale viene sottomessa al controllo della Dominante, tramite il temuto intervento del Consiglio dei Dieci, le confische, i trattati di pace. Tali faide non sono purtroppo dei fatti isolati, prendono una rilevanza particolare se vengono considerati dal punto di vista giuridico, istituzionale e sociale. La risposta data dal centro svela i rapporti oramai definitivi fissati tra il Dominio, le sue famiglie, e il potere della Dominante che gestisce l'onore delle famiglie delle aristocrazie di Terraferma.

La capacità di vendicarsi è inserita nelle istituzioni cittadine, nel Consolato e nel Collegio dei Giudici di Vicenza, che gestiscono l'onore delle Case dell'aristocrazia, in un modo giuridicamente legittimato, ritualizzato e civilizzato. I riti di sacrificio unificano gli istituti e permettono di dare un significato particolare, forse singolare, ma decisivo e determinante, all'atto violento già regolato dalle famiglie in disaccordo. La faida che coinvolge in modo sconvolgente i Trissino nella seconda metà del '500 è l'espressione di una rigorosa logica della riparazione, dell'onore della Casa, della purezza del sangue e del lignaggio. I vincoli della stirpe esigono una risposta, la quale viene assunta e controllata poi dallo Stato veneto. La ritualizzazione della violenza contribuisce quindi, a modo suo, alla "civilisation des moeurs", al disciplinamento dell'individuo che si sottomette alle logiche delle leggi dettate dallo Stato. I riti della faida danno una soluzione, forse sorprendente, al modo in cui l'individuo deve cercare di contenere la violenza.

NEMIRI V PLEMIŠKI DRUŽINI IZ VICENZE:
DRUŽINA TRISSINO V DRUGI POLOVICI 16. STOLETJA

Lucien FAGGION

Université de Provence (Aix Marseille I), FR-13621 Aix-en-Provence Cedex 1,

29. avenue Robert Schuman

e-mail: lcu.faggion@wanadoo.fr

POVZETEK

V 16. stoletju so se plemiške družine iz Terraferme soočile z globoko družbeno, politično in gospodarsko krizo, ki so jo reševale s krvnim maščevanjem. Plemiško družino Trissino iz Vicenze, razdeljeno na več ločenih vej, med temi "Panensacco" in

"Miglioranza", so pretresli hudi spori, v katere so bili vpleteni njeni člani v bitki za dediščino in ki so v drugi polovici 16. stol. prizadeli vso rodbino. Spori so se začeli v času slovitega vicentinskega humanista Giangiorgia, ki se je dvakrat poročil: prvič leta 1494 z *Giovanno di Francesco Trissino* in drugič leta 1523 z *Bianco di Nicolò Trissino*. Obe sta pripadali družini "Miglioranza", ki se je potegovala za rodbinsko dediščino, polimenovano po "zlati grivi", katere začetnik je bil literat in humanist Giangiorgio. Ker je Giangiorgio odločno zavrnil možnost, da bi družinsko premoženje predal prvorojencu Giuliu, so se spori zaostрили in vnesli v družino zamero in željo po maščevanju nad drugorojenim Cirom. Tega je leta 1576 v vasi Cornedo na severu vicentinske province umorilo šest plačanih morilcev, medtem ko je Giulio umrl leta 1577 v zaporih svete inkvizicije. Umor je domnevno naročil sorodnik Giulio Cesare, ki pa je bil prav tako umorjen: v Vicenzi ga je 1583 umoril sin pokojnega Cira Marcantonio. V sistemu maščevanja so prišli do izraza občutki časti, čistokrvnosti in poravnave. Žal pa se spori niso zgladili in sorodstvo tako prve žene Giovanne kot druge Bianche je bilo odloženo, da se maščuje. Z njihovo pomočjo je Ramuccio leta 1588 napadel Isabello Bissari, Pompejevo soprogo, in njenega komaj rojenega otroka ter ju ubil. Krvno maščevanje se je tako stopnjevalo v nasilje, ki ni poznalo meja. Šele ko je v dogajanje posegla Beneška republika s svojimi sodišči, advokati in s Svetom desetertice so spore zgladil, nenadzorovano nasilje, ki ga je v preteklosti vodilo plemstvo iz Terraferme, pa zatrl.

Ključne besede: zavezništva, plemstvo, spori, kriza, Beneška republika, Vicenza, 16. stoletje

PONTI E BIBLIOGRAFIA

- ASV, AD – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Avogaria di Comun (AC), Miscelanea civile e penale (MPC), P. 71.3, P. 85.7.
 ASV, CD – ASV, Consiglio dei Dieci (CD), Criminali, filza 18, 15 febbraio 1576.
 ASV, CRF – ASV, Collegio, Risposte di fuori (CRF), filze 328, 337.
 ASV, SU – ASV, Sant'Uffizio (SU), bb. 19, 32.
 ASVi, AN – Archivio di Stato di Vicenza (ASVi), Archivio Notarile (AN), notaio Carlo Chiappino, b. 7508 (1577-1580).
 ASVi, AT – ASVi, Archivio Trissino (AT), bb. 330, 335-341.
 BCBVi – Biblioteca Civica Bertoliana Vicenza (BCBVi), mss. 446, 447, 448, 2791, E 125.
 BCBVi, AT – BCBVi, Archivio Trissino (AT), serie "istromenti, scritture...", bb. 13-15.
 BCBVi, CG – BCBVi, ms. 2852, Cronaca Garzadori (CG), cc. 4-8.
 BCBVi, Volumi – F. Tommasini, "Veridica origine e discendenza di tutte le famiglie

nobili di Vicenza, così del primo come del secondo ordine" (1698), voll. 2537-2538; F. Tommasini. "Genealogica Istoria delle famiglie nobili vicentine" (1700), voll. 2539-2540; G. Da Schio, "Persone memorabili in Vicenza".

- Acta Histriae (2000)** – Acta Histriae IX. Onore: identità e ambiguità di un codice informale (area mediterranea, secc. XII-XX). Capodistria, Società storica del Litorale.
- Ambrosini, F. (1999):** Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500. Milano, Franco Angeli.
- Courtois, G. (1984):** La vengeance, du désir aux institutions. In: Courtois, G. (ed.): La vengeance dans la pensée occidentale. Paris, Editions Cujas, t. IV, 7-45.
- Faggion, L. (1998):** Les Seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des Juges et société à Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.). Genève, Editions Slatkine.
- Garapon, A. (1997):** Bien juger. Essai sur le rituel judiciaire. Paris, Editions Odile Jacob.
- Lavarda, S. (1998):** L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella Terraferma veneta (1575-1631). Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Mantese, G., Dalla Via, M. (1978):** Il palazzo Trissino al Duomo. Vicenza, Accademia Olimpica.
- Morsolin, B. (1878):** Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato del XVI secolo. Vicenza.
- Muir, E. (1993):** Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance. Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- Olivieri, A. (1967):** Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento. In: Rivista di storia della Chiesa in Italia.
- Olivieri, A. (1992):** Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento. Roma, Herder.
- Povolo, C. (1992-1993):** La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni. In: Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Venezia.
- Povolo, C. (1997):** L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Verona, Cierre.
- Povolo, C. (2000):** Introduzione. In: Acta Histriae IX. Onore: identità e ambiguità di un codice informale (area mediterranea, secc. XII-XX). Capodistria, Società storica del Litorale.
- Preto, P. (1980):** Orientamenti politici della nobiltà vicentina negli anni di Giangiorgio Trissino. In: Pozza, N. (ed.): Atti del Convegno di studi su Giangiorgio Trissino. Vicenza, Accademia Olimpica.
- Rouland, N. (1988):** Anthropologie juridique. Paris, Presses Universitaires de France.

- Scubla, L. (1993):** Vengeance et sacrifice: de l'opposition à la réconciliation. In: Droit et cultures.
- Tricaud, F. (2001):** L'accusation. Recherche sur les figures de l'agression éthique. Paris, Dalloz.
- Verdier, R. (1981):** Le système vindicatoire. In: Verdier, R. (ed.): La vengeance dans les sociétés extra occidentales. Paris, Editions Cujas, t. I, 11-42.
- Verdier, R. (1986):** De l'une à l'autre vengeance. In: Verdier, R. (ed.): La vengeance dans les sociétés extra occidentales. Paris, Editions Cujas, t. II, 7-13.